

linguaggio dantesco, idioma del Quarnaro. È fierezza comunale.

È bello che l'antica libertà comunale si ri-stampi, di generazione in generazione, nella matrice eroica. La risposta cruda di Caterina Sforza, dall'alto della torre romagnola, è appropriata a questo coraggio feroce: « Qui n'ho il conio ».

I figli sono stampati a simiglianza delle madri, come abbiamo veduto. Hanno bevuto un latte così forte che possono resistere lungamente al digiuno e al disagio. Pare che la mammella materna li sostenga anche quando è inaridita: la sinistra, sotto cui batte il cuore infaticabile.

Quella vedova poveretta, che tuttora vive coi suoi piccoli in una delle case popolari presso il Silurificio, la cercheremo, la ritroveremo, per baciarle le mani. È ammalata, poco può lavorare, vive a stento; ha i figli gracili perchè mal nutriti. E una mattina di novembre del 1917 ode picchiare all'uscio di casa. Apre; e le appare un prigioniero italiano, esausto, logoro, scalzo, intirizzito, che le chiede ricovero e ristoro per sè e pel suo compagno disteso là fuori, davanti alla soglia, morente di fame e di freddo. Non esita. I piccoli sono radunati intorno alla tavola per ricevere un poco di caffè nero e di pane nero. Ella dice: « Figlioli, siamo poveri, ma qui ci sono due più poveri di noi. Volete che li aiutiamo con questo poco che abbiamo? Offriamo questo fioretto all'Italia nostra. Sì? » — I piccoli consentono, rinunziano quel che hanno, accettano il